

Storia delle prime ricerche

La storia delle ricerche archeologiche nella Grotta di Pertosa è legata alle figure di due studiosi, Giovanni Patroni e Paolo Carucci, che operarono separatamente e in forte contrasto tra loro sullo scorcio dell'Ottocento. Il Carucci fu il primo a comprendere l'importanza della cavità dal punto di vista paleontologico: professore di scienze naturali e medico, nonché appassionato cultore di antichità, indagò febbrilmente ogni vestigia del passato nel vasto territorio compreso tra il Vallo di Diano e il massiccio montuoso degli Alburni. Quando le sue indagini iniziarono a riguardare anche grotte e caverne – numerose in quel comprensorio – il passo per l'individuazione della Grotta di Pertosa fu breve: era, questa, la più grande cavità sotterranea della zona, dotata di un maestoso ingresso che restituiva in superficie le copiose acque di un torrente ipogeo. Carucci ne visitò l'antro iniziale nel settembre del 1897 e nell'occasione, esaminando delle grandi buche scavate al suolo da ignoti, vi osservò diversi resti ossei e frammenti di rozza ceramica. Incuriosito, approfondì lo scavo, recuperando ulteriore materiale archeologico. Ciò lo persuase che la cavità doveva essere stata frequentata in età remota e gli suggerì di rimandare all'anno successivo indagini più attente e approfondite.

Giovanni Patroni e Paolo Carucci sono stati i primi studiosi, e di fatto gli unici, a compiere scavi archeologici nella cavità

paleontologici in particolare: Patroni, in quanto funzionario del Museo di Napoli e, più in generale, del Ministero della Pubblica Istruzione, operava ufficialmente grazie alle possibilità che gli offriva la propria posizione e, al tempo stesso, secondo una linea di pensiero per cui nessuno, al di fuori dell'Amministrazione cui lui apparteneva, era legittimato a condurre indagini archeologiche; Carucci, al contrario, si faceva portavoce di un'istanza di libertà della ricerca scientifica che si basava fondamentalmente sulla propria formazione culturale nel campo delle scienze naturali. Le ricerche speleologiche e paleontologiche

– egli affermava – non potevano essere regolate, come si pretendeva, da leggi come i regi decreti borbonici del 13 e 14 maggio 1822, che prevedevano sì la tutela delle antichità, ma riferendosi esclusivamente ai monumenti dell'antichità classica (templi, anfiteatri, acquedotti, mausolei, etc.). Lo studio della preistoria era una questione del tutto differente perché si basava su fondamenta diverse. Osservava il Carucci: *“La Paleontologia [...], e la Speleologia in particolar modo, appartengono alle Scienze Naturali, sulle quali si fondano, adottandone il metodo: e perciò trovansi fuori posto nel piano dell'insegnamento ufficiale, in cui formano un'appendice dell'Archeologia classica”*. Non si poteva dunque affrontare uno studio serio nel campo



Fig. 3 Disegno dei resti palafitticoli emersi in seguito ai primi scavi archeologici, in un disegno di Giovanni Patroni.

della preistoria senza chiamare in causa discipline scientifiche quali la geologia, la petrografia, la mineralogia, la paleontologia, la chimica, l'antropologia; così come, per converso, gli studi di speleologia dipendevano dalla geografia fisica, investendo ambiti d'indagine quali la fisica terrestre, la meteorologia, l'idrografia. Insomma, un vero e proprio scontro di pensiero! L'esito della contrapposizione portò a tre anni di serie preoccupazioni per il Carucci: egli si vide dapprima citato in tribunale dal proprietario di un fondo limitrofo alla grotta che, ritenendola una sua proprietà, pretendeva la restituzione dei reperti rinvenuti o,



Fig. 4 Materiali provenienti dalla grotta e dalle sue vicinanze, in una fotografia degli inizi del Novecento.

in alternativa, un congruo risarcimento economico; quindi fu oggetto degli attacchi legali del Comune di Pertosa che a sua volta sosteneva i propri diritti di dominio sulla cavità; infine giunsero le interdizioni da parte delle autorità competenti dell'epoca. Di fatto questa situazione ebbe un unico esito: l'abbandono delle ricerche nella grotta e, a parte il casuale rinvenimento della cosiddetta “stipe esterna” nel 1907, la definitiva paralisi di ogni ulteriore indagine fino ad oggi.

REFERENZE ICONOGRAFICHE

Fig. 1: da P. Carucci, *La grotta preistorica di Pertosa (Salerno). Contribuzione alla Paleontologia, Speleologia ed Idrografia*, Stabilimento Tipo-Stereotipo F. Di Gennaro & A. Morano, Napoli, 1907 (ristampa anastatica, Litografia Dottrinari, Fratte, 1985). Fig. 2: foto di F. Larocca. Fig. 3: da G. Patroni, *Caverna naturale con avanzi preistorici in provincia di Salerno*, in “*Monumenti Antichi*”, vol. IX, 1899. Fig. 4: da M.G. Benedettini, *Fotografia storica di soggetto preistorico nell'archivio fotografico del Museo “L. Pigorini”*, in “*Bullettino di Paleontologia Italiana*”, vol. 89, n.s. VII, 1998.



Fig. 1 L'ingresso della cavità in una foto degli ultimi anni dell'Ottocento.

Ma il suo proposito fu anticipato dall'intervento di Giovanni Patroni, allora Vice Ispettore del Museo Nazionale di Napoli. Costui, informato a sua volta dell'interesse archeologico del sito, si recò a Pertosa nel luglio del 1898 e condusse scavi nell'atrio iniziale della grotta. Questa circostanza rappresentò l'avvio di un'aspra polemica, la cui intensità è valutabile esclusivamente attraverso gli scritti del Carucci, che disapprovò fortemente la sovrapposizione delle ricerche del Patroni alle sue. Come risposta a tale ingerenza, Carucci intraprese nuovi scavi esattamente quindici giorni dopo che Patroni aveva sospeso il proprio intervento. Si venivano a contrapporre, di fatto, due visioni contrastanti della ricerca scientifica e degli studi



Fig. 2 L'atrio d'ingresso della cavità in una duplice veduta: a sinistra con le acque del torrente ipogeo trattenute da una diga artificiale; a destra con il bacino idrico di accumulo quasi completamente prosciugato in occasione di lavori di manutenzione.